Michela Iannella

*Il trattamento*

Quando camminavamo insieme tra i filari del vigneto la mia testa non aveva ancora superato in altezza i tralci. La mia spalla gli arrivava quasi alle anche. Nonno avanzava sempre pianissimo, lasciava orme perfette sul terreno secco e la sua camicia si inumidiva sulla schiena dopo appena qualche minuto.

In alta Irpinia l’estate segue regole diverse, fa caldo a metà. Alla prepotenza del sole si alterna un vento tiepido, e quando soffiava, nei pomeriggi di luglio, nonno si fermava, spostava la faccia in direzione del fresco, chiudeva gli occhi e si asciugava il sudore sulle palpebre. Si voltava, poi, per assicurarsi che non fossi troppo stanca e che non stessi mangiando i chicchi d’uva di nascosto. Mi aveva scoperto a farlo una volta e da allora non mi faceva più entrare nel vigneto se non con lui.

*Il trattamento*, lo chiamava.

Consisteva nello spruzzare il fungicida sulle foglie. Lo faceva lui, da solo, ogni anno, con la pompa irroratrice sulle spalle che da bambina mi sembrava un qualche tipo di attrezzo per astronauti. Era un procedimento lentissimo, sempre uguale, che eseguiva in silenzio come un rituale imparato a memoria. Gli chiedevo perché dovesse mettere qualcosa di velenoso sull’uva, in che modo potesse far bene ai grappoli.

«A te fa male, a loro no» mi rispondeva tutte le volte.

Quando andavamo nei campi mi faceva cambiare le scarpe. Mi faceva sedere sulla panchina in pietra all’ombra del gelso nero, me le sfilava e mi diceva «queste non vanno bene per la campagna». Allora mi metteva un suo paio rovinato, di almeno cinque numeri più grandi del mio.

Una mattina, una domenica con il vento tiepido e la sua mano sulla nuca, siamo andati così tra i filari. Aveva piegato un vecchio lenzuolo, ci aveva sistemato sopra due fazzoletti in stoffa, della stessa identica misura, e sopra ancora ci aveva appoggiato un coltello.

Era andato dritto verso l’albero di pero, che divide in due metà perfette il vigneto, e che nonno aveva scelto anni prima come punto di riferimento. Una specie di spartiacque, per decidere dove iniziare a piantare l’uva bianca e smettere con quella rossa.

Aveva staccato un po’ di frutti dai rami, steso il lenzuolo all’ombra della chioma e si era seduto con la schiena contro il tronco. Io accanto a lui.

La mia testa sapeva già come sistemarsi sulla sua spalla, conosceva il suo posto. La pelle gli bruciava e profumava di foglie e fango.

«Come si chiama quel paese?» gli avevo domandato indicando un mucchio di case lontane, che stanno su un pendio e sembra sempre che stiano per scivolare giù. Lo aveva chiamato con un nome in dialetto, uno di quei soprannomi nati per via di un particolare o una caratteristica evidente.

«Ma il nome vero?» Aveva accennato una mossa con le spalle, la mia testa si era alzata insieme a loro.

Teneva una pera in una mano, aveva appoggiato le altre a terra, sul lenzuolo. Le vene dei polsi gli si erano ingrossate per tutto quel caldo. Aveva una patina nera sui polpastrelli, riuscivo a vederla mentre affondavano di poco sulla superfice della pera. Nonno la tagliava senza mai staccare il coltello, e alla fine veniva giù una specie di boccolo di buccia verdognola. Le gocce gli scivolavano fino al gomito e gli finivano poi sui pantaloni, ogni tanto abbassava lo sguardo come per analizzarle, ma non spostava la pera, continuava a farla gocciolare sui vestiti. L’avvolgeva con il fazzoletto solo quando arrivava il momento di passarla a me. Faceva tutto con estrema lentezza. Il modo in cui aveva disteso il fazzoletto, usando le punte di pollice e medio per afferrare i bordi, la delicatezza nel posarlo sulle ginocchia, lasciar cadere il pezzo di pera esattamente nel mezzo.

«Fai piano» mi aveva detto passandomi lo spicchio con le mani a coppa. Un solo morso, la polpa era marrone e calda e non c’era neanche bisogno di masticarla per mandarla giù.

Avevo annuito e lui mi aveva spostato le mani in modo che le gocce della pera finissero sull’erba.

«Buona?»

Aveva poi guardato con la coda dell’occhio il pendio, come a cercare da qualche parte una risposta che non sapeva darmi.

Dev’essere stato lì, in quel vigneto, con le mie mani aperte che aspettavano un pezzo di pera, che ho iniziato a capire mio nonno, con quell’espressione di delusione quando si era reso conto di non aver saputo rispondere alla mia domanda sul paese.

Avrei voluto cancellarlo, quel paese, se solo fosse servito a svuotarlo da quel senso di imbarazzo.

Lo stesso che aveva quando non sapeva contare il resto dei soldi del titolare del bar in piazza, o quando sentiva arrivare il postino, che riconosceva dal modo di bussare alla porta, per poi presentarsi alla soglia con già una tazzina di caffè da offrire e un’espressione che da sola significava *entra a riposare*. E si incupiva sempre, poi, a tazzina vuota mentre il postino andava via, osservando quelle buste tra le mani, pensando che avrebbe dovuto chiedere a qualcun altro di leggere le parole contenute all’interno.

Era sempre stato un uomo di campagna, ne conosceva i ritmi e i cambiamenti, non ha mai saputo altro se non come camminare in un vigneto, capire un albero, realizzare quando un animale stava per ammalarsi e morire. E se io vedevo in lui tutte le cose che aveva imparato per una vita intera, lui solo quelle che non aveva mai saputo.

Nonno non ha riconosciuto il momento in cui ha iniziato ad ammalarsi e morire, non era bravo a intuire queste cose sulle persone. E adesso che la mia testa supera di gran lunga i filari, vado ancora lì dove il pero li divide a metà, da dove si vede in lontananza un paese che con il tempo ho imparato a chiamare per nome. Avrei voluto dirgli che le risposte che inseguiva non erano da cercare in quel paese, né in tutte le x tracciate al posto di una firma o nello sguardo puntato a terra quando qualcuno leggeva per lui. Invece, avrebbe dovuto notare il modo in cui imparavo il rispetto quando medicava la zampa di un cane o osservare la mia meraviglia quando sapeva prevedere la malattia di un tronco. Avrebbe dovuto capire che mi stava insegnando la pazienza mentre valutava se il grano fosse da tagliare o meno, il valore della fatica quando si ostinava a lavorare anche se le gambe avevano iniziato a tremargli. Non avrei saputo come spiegarglielo, tutto questo. Non avrei saputo da dove iniziare.

Oggi c’è lo stesso vento all’ombra di quell’albero. Ci sono io, schiena contro il tronco, a tagliare le pere senza mai allontanare il coltello, con questa guancia che ancora non si è abituata al fatto che non ci sia più una spalla su cui appoggiarsi. E con questo vigneto vecchio e immobile, che non ha mai cambiato aspetto, con i frutti che hanno lo stesso sapore e con le stesse orme perfette sul terreno secco, che adesso lascio io, con delle scarpe che tengo da parte, sotto la panchina in pietra, e che uso solamente per camminare in campagna.

Editing di Raffaella Lops